

domenica 4 novembre 2001

la politica

rUnità | 11



# Anche Giovanni Berlinguer auspica che non ci sia una «totale uniformità» quando si formerà il gruppo dirigente Salvi: così non si arriva all'unità dei Ds

L'ex ministro: «I fassiniani non possono avere tutte le cariche con il 60% dei consensi»

Federica Fantozzi

**ROMA** Verso Pesaro, già si pensa al giorno dopo. Giovanni Berlinguer si augura che, quando si formerà la nuova dirigenza dei Ds, non ci sia una «totale uniformità» bensì dialettica e pluralismo. Cesare Salvi ritiene che non sussistano le condizioni per una gestione unitaria del partito, dopo il congresso. Enrico Morando invece non teme che si verifichino rotture all'interno della Quercia.

Sono le risposte all'appello lanciato dal sindaco Veltroni durante il congresso romano dei Ds all'Eur. Un'esortazione al passato ma tenga conto dei mutati equilibri mondiali: «Nessuno deve rinunciare a dire la sua, ma al gruppo dirigente spetta il dovere di tenere unito il partito. Non abbiamo bisogno di offrire al Paese le nostre divisioni». Veltroni auspica che dopo «un congresso duro e difficile dove ci si incontra e ci si scontra» non si imbocchi la strada della separazione, per cui «meno ci si vede e meglio è». Per contro, occorre «trovare risposta ai nuovi problemi». Non ricorrendo a retaggi del passato, come la divisione in correnti o il centralismo democratico, ma attraverso «radicalità e riformismo».

Gli replica il senatore Salvi: «Come si fa a parlare di governo unitario del

partito?». E spiega i motivi della sua perplessità: «C'è un'inquietante nuova rincorsa al centro avviata da Fassino, Violante e altri di quell'area. Così perderemo consensi». Ne conseguono due alternative: «O c'è una sintesi politica effettiva da parte della maggioranza del partito, e queste nostre preoccupazioni vengono superate, ma non mi pare che ce ne siano le condizioni, oppure dobbiamo restare all'opposizione». Per Salvi, sostenitore della mozione Berlinguer, si sta delineando anche un problema interno di attribuzione delle cariche. Provocato, a suo dire, dall'area fassiniana: «C'è un atteggiamento da spoils system. Hanno avuto il 60% o poco più dei voti, non hanno una maggioranza particolarmente ampia, eppure rivendicano tutte le cariche di rilievo: presidenza del partito, segretario, capigruppo, il numero due dell'Ulivo. In queste condizioni come si fa a parlare di governo unitario?».

Berlinguer condivide le remore verso uno spoils system: «Qualcuno ha teorizzato pubblicamente il sistema dell'aspo pigliatutto e che i critici farebbero bene a tornare a casa. Mi auguro che questa non sia la posizione di tutta la mozione che ha espresso il segretario e che ci sia dialettica vera». E alla domanda se tra le condizioni di una ritrovata unità vi sia l'abbandono della carica di presidente da parte di D'Alema, ha risposto: «L'uniformità è un ostacolo».

Tuttavia, l'unità interna della Quercia è una condizione necessaria ma non sufficiente: occorre un'apertura all'esterno e un dialogo con movimenti, associazioni e sindacati. «Il problema - ha concluso Berlinguer - non è solo di essere uniti tra noi, ma di unirli in altre direzioni, e non solo con lo Sdi». L'unico a ritenere infondate le paure di Veltroni è Enrico Morando. «È una sollecitazione più che condivisibile - ha chiarito - ma non è di fronte a noi il rischio di una rottura del partito». Un invito che andrebbe invece rivolto a «tutta la sinistra. Il problema, infatti, è l'insufficiente coraggio nell'innovazione». L'andamento del congresso confermerebbe che «coesione e unità» sono già garantite. La partita si gioca allora sul terreno europeo. Antonio Bassolino prende «atto della vittoria di Fassino» e avverte: «Ora dobbiamo costruire un modo di essere unitario del partito». Superando le mozioni che, dopo l'11 settembre, sembrano scritte «in un'altra epoca». E arrivando a una costituente nazionale dell'Ulivo come «soggetto politico e casa comune dei riformisti».

## In Puglia e Basilicata i congressi di sezione si risolvono con un netto successo di Fassino

**ROMA** Sono in via di conclusione i congressi provinciali dei Ds in Puglia e si registra la vittoria di Piero Fassino in quattro province su cinque. A Bari (8.239 iscritti) ha prevalso la mozione che candida alla segreteria Fassino con il 54,04%, mentre a Foggia (8.700 iscritti) ha ottenuto il 39,3%. La mozione che invece sostiene Giovanni Berlinguer ha conquistato rispettivamente il 41,56 ed il 60 per cento. Non vanno oltre il 4,5% i consensi ottenuti dalla terza mozione.

«Era previsto che in Puglia prevalesse la mozione Fassino», è il commento del segretario Ds uscente di Bari, Vito Angiuli, che aveva aderito alla mozione Berlinguer: «Siamo soddisfatti - prosegue - di un risultato che vede la Puglia, dopo la Campania, con il miglior risultato». Angiuli auspica «una gestione unitaria del partito, visto il momento, che è particolar-

mente difficile. Abbiamo bisogno di rilanciare la nostra iniziativa politica». E invece l'ex-parlamentare Ferdinando Pappalardo ad osservare che «è confermata la prevalenza di una politica riformista, a conclusione di un dibattito acceso ma civile e, in molte circostanze, di alto profilo». Altre sessioni del congresso sono previste a Bari, il 30 novembre ed il 1 dicembre, mentre il congresso dei Ds foggiani si concluderà oggi con l'intervento del coordinatore dei reggenti, Pietro Folena, deputato eletto nel collegio di Manfredonia. La mozione congressuale che sostiene la candidatura alla segreteria di Piero Fassino ha vinto in Basilicata con 3.420 voti, pari al 72,2 per cento, nei 121 congressi sezionali dei Democratici di sinistra. La mozione collegata a Giovanni Berlinguer ha ottenuto 1.245 (26,3 per cento) e quella ad Enrico Morando 73 voti (1,5).

L'esperienza choc della vittoria di Guazzaloca il punto da cui ripartire. L'ex Guardasigilli al 75% nelle sezioni

## Quercia, Bologna con Fassino «Ma ora basta solo contarsi»

Gigi Marcucci

**BOLOGNA** Prima di tutto battere la destra, a Roma come a Bologna. Il che vuol dire che la sinistra deve essere unita e compatta, che nel partito non ci devono essere «una maggioranza che decide e una minoranza che si oppone». Si sono scontrati e contati per mesi, ora i Ds bolognesi provano a cambiare registro. «Il congresso è finito, ma questo non vuol dire che sono finite le ragioni di un confronto», dice Salvatore Caronna, segretario uscente dei Ds bolognesi, «a tutti deve essere garantita la possibilità di esprimersi. Dire questo non significa limitarsi a rispettare - cosa ovvia - le diverse posizioni in campo, ma assumere questa dialettica non come un fastidio, ma come una ricchezza del partito». Passano per Bologna le difficili prove tecniche di unità della Quercia. La mozione Fassino ha stravinto i 155 congressi di sezione, con il 75,13% dei consensi. La mozione Berlinguer ha perso, ottenendo il 21,3% dei voti. Il 3% è andato alla mozione ulivista di Morando. Alla consultazione hanno partecipato 5700 iscritti, pari al 13,9% del totale, percentuale maggiore di quella registrata nel '91, al congresso di fondazione dei Ds. A livello nazionale c'è già chi dice che la maggioranza coagulata intorno alla mozione Fassino ha le carte in regola per dichiararsi autosufficiente. Ma Caronna risponde che non si può seguire uno schema «in cui ciascu-

no recita secondo un copione stabilita», che così «a lungo andare le divisioni si approfondiscono e rischiano di diventare laceranti».

Nel '91, Caronna ereditò un partito diviso e perciò sconfitto dalla meteora civico-polista di Giorgio Guazzaloca: desidererebbe non ripetere l'errore. E così incassa da Alfiero Grandi, parlamentare ed esponente della sinistra Ds, un'apertura di credito condizionata. Caronna, dice Grandi, «potrà contare in ogni caso sull'apporto costruttivo di tutti i compagni che hanno partecipato e si sono appassionati al congresso di questo partito». Se queste parole preludono a un'astensione o a un voto favorevole della corrente Berlinguer lo si saprà solo a notte fonda. Sembrerebbe invece da escludere, nonostante interventi molto critici di esponenti della minoranza, un voto contrario. La decisione, a questo punto, dipende dallo spazio politico che la minoranza otterrà negli organismi dirigenti. Giovanna Grignaffini, portavoce della mozione Berlinguer, ha proposto un patto: via libera alla conferma del segretario uscente, ma in cambio di una modifica dello statuto, da discutere al congresso nazionale, che preveda la nascita nelle federazioni di un direttivo che si inserisca tra la direzione e la segreteria. In sostanza, spiega Grandi, si tratterebbe di accorciare la distanza tra un organismo esecutivo (la segreteria) e quello rappresentativo costituito dalla direzione.

Il partito nel cuore dell'Emilia cerca una strada per tornare ad avere il primato. Quasi certo lo sbocco unitario

«Se il segretario e la segreteria lavorano e ogni due-tre mesi riuniscono la direzione, corrono qualche rischio in più», sintetizza. Tocca a Renato Zangheri, uno dei padri della Quercia bolognese, sindaco di Bologna tra la fine degli anni 70 e i primi anni 80, aprire il congresso dinanzi ai 600 delegati che riempiono il tendone del Palanord. «La posta in gioco», dice, «era ed è la sopravvivenza di una forza di sinistra e di una coalizione di centro sinistra capaci di riprendere il cammino delle riforme». «Se si leggono le mozioni che sono state poste in discussione e in votazione», aggiunge, «si deve riconoscere che, pur con toni diversi, temi di critica e di riflessione sono presenti in tutti, ed io penso, ma questa è un'opinione personale, che forse sarebbe bastato, anzi sarebbe stato più utile, un solo documento emendabile».

Nelle parole di Zangheri si riflette la posizione, sintetizzata in due documenti congressuali, di una larga fetta di democratici di sinistra bolognesi che avevano dato un'adesione critica alla mozione Fassino.

Nicola Zingaretti segretario dei Ds di Roma, venerdì poco prima dell'inizio dei lavori del congresso romano Bianchi/Ansa



Ma la strada dell'unità non sembra in discesa. A ricordarlo è un duro intervento di Danilo Barbi, segretario della Camera del Lavoro di Bologna, che ricorda come l'unità si possa costruire solo sui contenuti. «Nella relazione di Caronna ci sono auspici che valuto positivamente, il problema però è come si concretizza l'invito a un impegno unitario sulla campagna elettorale del 2004. Io penso che non ci debbano essere correnti di potere, ma penso anche che le idee non si possano sciogliere». Barbi ricorda il libro bianco sul lavoro presentato dal ministro del Welfare Roberto Maroni, il durissimo attacco al contratto nazionale di lavoro, la richiesta del governo di delega per un'ulteriore modifica strutturale del sistema pensionistico. «Su tutto questo», dice, «non c'è

stata nel partito né un'opposizione politica immediata, né tanto meno una controproposta organica. Non dico che su questo ho sentito cose che non condivido. Dico che non ho sentito nulla. Chi temeva il trasferimento di molti quadri del sindacato nel partito, trascura il fatto che molti quadri sindacali non sono più nel partito». A chiedere maggiore attenzione ai contenuti è anche un altro padre storico del partito, Guido Fantini, che 30 anni fa fu il primo presidente della Regione Emilia Romagna. Tra i fondatori della corrente migliorista del Pci, Fantini si è schierato a settembre con Giovanni Berlinguer. «Ho trovato la relazione di Caronna deludente», dice, «mi aspettavo maggiori ragguagli sui contenuti, aspetterò di vedere come si muoverà nel concreto. Bisogna en-

trare nel merito dei problemi, non ci si può limitare ad enunciarli». Al congresso di Bologna c'è anche chi, come Alessandro Ramazza, propone stanze separate per il partito e il sindacato, rispondendo così alle critiche della sinistra Ds. «Siamo pari», dice l'ex segretario

Zangheri: sarebbe bastato un documento unico, emendabile, invece che dividersi su tre testi, comunque validi

della Federazione, «ma ciascuno deve avere la sua autonomia. Il sindacato deve tutelare gli interessi dei lavoratori, il partito deve governare le elezioni», replica Davide Ferrari, capogruppo Ds in Consiglio comunale. «La rappresentanza», ricorda il sociologo Fausto Anderlini, è «essenzialmente una politica che punta alla comunicazione, a un progetto. Non si può dare un governo senza una rappresentanza politica». E' vero, dice Anderlini, c'è chi come Rifondazione interpreta in modo quasi patologico, i problemi della rappresentanza e dell'identità. «Ma se è vero che non si può usare l'identità come surrogato della politica, è anche vero che non possiamo usare la Real Politik come surrogato dell'identità».

La senatrice Daria Bonfietti chiede che il governo si attivi per consegnare alla giustizia il terrorista condannato all'ergastolo per la strage di Piazza Fontana

## Che fine ha fatto l'extradizione di Delfo Zorzi?

Susanna Ripamonti

**MILANO** Non è caduta nel vuoto la denuncia di Massimo Meroni, il pm del processo per la strage di piazza Fontana, che nei giorni scorsi ha ricordato che il governo italiano si è dimenticato di mandare avanti le pratiche per l'extradizione di Delfo Zorzi, condannato all'ergastolo come esecutore materiale dell'eccidio che inaugurò la lunga stagione degli anni di piombo. Ieri a Bologna, la senatrice dell'Ulivo Daria Bonfietti è tornata sull'argomento: «È inaccettabile e offensivo - ha detto - proprio per la dignità stessa della nazione, che mentre operano azioni di guerra contro terroristi, viva indisturbato fuori d'Italia Delfo Zorzi, condannato all'ergasto-

lo per la strage di piazza Fontana». La senatrice ulivista ritiene che il guardasigilli Roberto Castelli debba riprendere l'azione avviata dal suo predecessore Piero Fassino, che aveva inoltrato la richiesta di estradizione. Il ministro della Giustizia - secondo Bonfietti - «dovrebbe sentire l'esigenza di informare il Parlamento dell'attuale situazione dei rapporti tra Italia e Giappone riguardo l'extradizione di tale terrorista e, proprio nel rispetto dei sentimenti veri e profondi che hanno accomunato i cittadini del nostro Paese ai cittadini americani colpiti dal terrorismo e in nome dell'impegno per i valori di convivenza civile e per una lotta totale al terrorismo, trovare nuove forme di impegno perché chi ha tanto duramente colpito con azioni di terrorismo le nostre

popolazioni sia assicurato alla giustizia». Anche Guido Calvi, capogruppo dei Ds nella commissione giustizia del senato, ha annunciato la presentazione di un'interrogazione sugli «inspiegabili ritardi del governo» che sembra essersi dimenticato del fatto che Zorzi, che in gioventù fu un esponente di punta dell'ordinovismo fascista, continua a vivere indisturbato in Giappone, malgrado la Corte d'assise di Milano lo abbia condannato in primo grado all'ergastolo.

Come aveva ricordato Meroni, che sostenne l'accusa nel processo che si è concluso nel giugno scorso a Milano, la procedura di estradizione era rimasta ferma fino all'inverno scorso, quando ebbe una rapida accelerazione, grazie all'iniziativa dell'ex guardasigilli Piero Fassino. In primavera, per la pri-

ma volta, le autorità giapponesi inviarono in Italia una delegazione ufficiale: in via informale dissero che per procedere avevano bisogno di una sentenza di condanna. Ora questa sentenza c'è stata, Meroni l'ha trasmessa al ministero della Giustizia, ma ora tutto è di nuovo fermo. Per la cronaca, Zorzi è difeso dal parlamentare forzista Gaetano Pecorella, presidente della commissione Giustizia della Camera (e difensore di Silvio Berlusconi). L'avvocato Carlo Taormina, sottosegretario alla Giustizia, difende invece un coimputato, Carlo Maria Maggi, pure lui condannato all'ergastolo per la strage di piazza Fontana. Sono le persone che dovrebbero attivarsi per chiedere l'extradizione di Zorzi, ma forse questo collide coi loro interessi professiona-

li.

## Appello da vecchi socialisti e comunisti per una forza unita della sinistra europea

**ROMA** Da Roma viene rilanciato un nuovo appello all'unità dei Ds. Non stavolta dal congresso romano ma da un gruppo di vecchi militanti ex iscritti al Partito comunista italiano e non solo: «L'appello che rivoliamo a tutti, vecchi e giovani militanti della sinistra è molto semplice: socialdemocratici, socialisti, comunisti debbono e possono stare insieme perché il popolo della sinistra ha il diritto di essere rappresentato da una grande forza unita ed unitaria del socialismo democratico italiano ed europeo - si legge nell'appello - condizione per il successo di un grande disegno riformista nel nostro Paese è la nascita di una formazio-

ne politica ispirata ai principi del socialismo democratico italiano ed europeo nella quale confluiscono da protagonisti, tutti quei lavoratori, cittadini, giovani, che hanno lottato e lottano contro il colonialismo vecchio e nuovo, contro il nazismo ed il fascismo e che una volta impegnati nel Psdi, nel Pci e nel Psi non intendono oggi rinunciare a dare un senso alla evoluzione della società e vogliono orientarla e riformarla secondo valori di libertà, di eguaglianza, di solidarietà, di giustizia, insieme alle grandi forze socialdemocratiche europee. Di una forza politica con queste caratteristiche hanno bisogno soprattutto i giovani».